**Amore fonte di relazioni**

**DI SUOR CHIARA FRANCESCA, BIBLISTA FRANCESCANA.**

Se cercate Dio, non sperate di incontrarlo nei luoghi sacri, solenni, separati dai territori dell’ambiguità e dell’imperfezione. Piuttosto abbassate lo sguardo, mantenete ben piantati i piedi per terra ed entrate nelle case, nelle famiglie: là lo troverete.

E’ questa la provocatoria rivelazione racchiusa nelle primissime pagine della Scrittura. Per narrarci di Dio, della sua presenza nel mondo, la Bibbia ci sollecita a partire da noi.

Dove abita Dio? Non in cielo né nelle profondità dei mari: Dio dimora con discrezione e con fedeltà nelle relazioni. “Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”, siamo ormai abituati a idealizzare, senza pensare effettivamente alle conseguenze di questa verità.

Dio dimora con discrezione e con fedeltà nelle famiglie, nei clan, nei loro intricati legami ci suggerisce il messaggio racchiuso nelle saghe della Genesi.

I primi testimoni della fede ci indicano come luogo della rivelazione il quotidiano.

Il Dio biblico, prima ancora di essere un Dio del popolo, è un Dio in famiglia. Opera all’interno della primissima relazione umana. Un Dio domestico, dunque: il Dio di Abramo e di Sara, di Isacco e Rebecca, di Giacobbe, Lia e Rachele.

Le famiglie che lo ospitano non sono affatto più sane delle nostre. Sono spesso problematiche, abitate da gravi difficoltà. I conflitti tra fratelli diverranno il filo rosso che accomuna tutte le famiglie della Genesi, da Caino a Giuseppe. La presenza di Dio non agisce come una bacchetta magica: non risolve le difficoltà di relazione, le gelosie di due sorelle sposate allo stesso uomo o gli imbrogli di una madre che predilige un figlio all’altro.

Ma il Dio della famiglia non per questo diviene familiare: non si lascia addomesticare. E’ presente nello spazio domestico per aprirlo alle prospettive del Regno. Essere abitati dal divino, o meglio ospitare il divino nelle proprie dimore, mette in moto un cambiamento. Il Dio che abita le case, apre le porte di luoghi che generalmente rimangono chiusi e poco disponibili al confronto.

Dio abita nelle relazioni e la Bibbia dimostra una dialettica continua al riguardo. Questo ci può dare l’impressione che ci sia poco di divino e molto di umano nel modo in cui si struttura e si organizza una società, un gruppo, un clan, una famiglia; in realtà questa dinamica dello stare e del trasformare costituisce un prezioso anticorpo nei confronti di tutte quelle assolutizzazioni di modelli, presenti in certe letture fondamentaliste della Scrittura.

E d’altra parte possiamo anche dire che la Bibbia non conosce celibi o nubili, monaci o religiosi….La Bibbia conosce uomini e donne che sono chiamati a continuare nel tempo e nella storia l’opera creatrice di Dio. La Bibbia conosce uomini e donne che cercano relazioni, che di queste relazioni vivono e muoiono, e ci fa conoscere famiglie dalla vita delle quali comprendiamo meglio le vicende della storia, le dinamiche di queste relazioni, quello che c’è dentro il cuore dell’uomo di allora e dell’uomo di ogni tempo.

All’origine della creazione noi troviamo questo Dio che è rappresentato come un artigiano, un vasaio che è intento ad un lavoro di creatività, che orna – in qualche modo – questo cosmo (come se arredasse una casa), e finita l’opera consegna la “casa arredata” all’umano.

“Facciamo l’uomo in nostra immagine, in nostra somiglianza …” (Gen 1, 28)… “E Dio creò l’umano e maschio e femmina lo creò…”. E quando Dio crea l’umano non dice che è bene! L’umanità creata da Dio non è perfetta, non è completa. Quando Dio crea l’umanità la crea a sua immagine (il termine ci invita a pensare al rapporto che intercorre tra l’originale e la copia).

Quando Dio crea l’umanità la crea a sua immagine, ma l’umanità non è ancora somigliante.

L’uomo è creato maschio e femmina, cioè è creato vicino al mondo degli animali, è creato sessuato. E’ ad immagine ma non somigliante del tutto al suo modello, perché somigliante ad un’altra realtà, quella animale, che è maschio e femmina. Nel libro della Genesi troviamo due modi di raccontare la creazione dell’umanità.

1° modo: Gen 1, 27-28

“Ad immagine di Dio lo creò. “ . L’umanità è una come Dio è uno. Tradurre “Maschio e femmina li creò” sarebbe dire che l’umanità è multipla, come il mondo animale.

Quindi quando Dio fa l’umano a sua immagine fa una cosa del tutto nuova …. ma non compiuta: occorre che questa umanità incompiuta diventi a somiglianza di Dio.

“Facciamo ….” : è come se Dio interpellasse l’umanità che poi dovrà portare a compimento questa creazione.

L’umanità è creata come un progetto che non si realizzerà se l’umanità stessa non farà qualcosa per camminare verso questa somiglianza.

L’immagine di Dio è una vocazione, non un dato di fatto.

“E Dio li benedisse e disse loro : fruttificate e moltiplicatevi …”. C’è una parola di benedizione, e in ebraico ha sempre a che fare con la vita.

vv 22//28 – la benedizione è la vita che si sviluppa in qualità, che dà frutti qualitativamente buoni e quantitativamente abbondanti (moltiplicatevi).

2° modo: Gen 2, 18-22

“Farò per lui un soccorso, come un di fronte a lui….” Questa scena comincia con un monologo dove Dio dice che c’è qualcosa che non è bene: Dio si accorge che nel quadro che ha costruito c’è qualcosa che non va, e cioè che l’umano è nella solitudine.

Attenzione: non è l’uomo che è solo, ma è l’umanità; c’è un umano indifferenziato, uomo/donna, c’è una umanità generica che non è in relazione con nessuno, e questo non è bene. Fino al vs. 22 Dio cerca di risolvere questo problema. Gli animali non bastano ad offrire una relazione all’umano, e allora avviene una separazione. Un lato dell’umano viene estratto e gli viene dato un nome: ***isha*** perché da ***ish*** è stato tolto.

Allora questa creazione è “*un soccorso*”, un “*di fronte a lui*”.

 ***Un soccorso***: qualifica un intervento di Dio quando c’è pericolo di morte. Il testo dice che c’è una solitudine che porta alla morte, e ci vuole un intervento diretto di Dio perché la morte non intervenga.

 ***Come un di fronte a lui***: come, approssimativamente, più o meno. Il testo dice che questi due umani non si potranno mai definire l’uno a partire dall’altro, ma la loro somiglianza o vicinanza sarà sempre un “pressappoco”. “Di fronte a lui” significa che c’è una certa vicinanza, ma anche una certa distanza che consente di essere faccia a faccia; significa che può esserci una relazione di confronto ma anche di affronto.

Il soccorso a cui pensa Dio sembra essere un rapporto di uno che è di fronte all’altro e tra i due vi è una parola scambiata, vi è un dialogo, ma non si può definire uno a partire dall’altro.

Dio inventa l’alterità. E Dio lo fa con una “anestesia” e una operazione chirurgica, e così racconta che cosa è necessario perche ci sia in una alterità.

Il racconto dice che cade sull’umano un torpore: cioè vi è una perdita di conoscenza, di coscienza, vi è come un sonno pesante in cui l’umano piomba. Cosa vuol dire? Che quelli che usciranno da questa operazione non avranno accesso alla loro origine, al segreto della loro alterità.

Poi Dio prende un lato (non una costola!) di questo essere, cioè Dio taglia in due questo umano e di uno ne fa due e l’uno è uomo e l’altro è donna.

Allora …. la presenza di un altro che sta come di fronte presuppone una doppia mancanza:

 di conoscenza: nessuno dei due conosce l’origine di se stesso e l’origine dell’altro.

 di sé, perché nessuno dei due è più intero.

Questo significa che nessuno può essere tutto: ognuno è solo un lato dell’umano. L’uomo non potrà mai definire se stesso a partire dalla donna e la donna non potrà mai definire se stessa a partire dall’uomo.

Ogni rapporto giusto presuppone l’accettare questa doppia mancanza: uno non è tutto, è solo un lato. E non sa tutto, né dell’altro, né di se stesso.

Vs. 22: “Dio la fece venire verso l’umano”: La “fece venire” è il termine con cui si indica il dono. E qui è il dono della relazione, che non è possibile senza le due mancanze! Il dono, evidentemente, è più grande della perdita!

Ma che reazione ha ***is*,** una parte dell’umano?

Vs. 23: “Questa volta è ossa delle mie ossa….”. L’uomo parla e parla in versi, in poesia, come meravigliato, ma mostra di vedere le cose da un punto di vista diverso da come le vede Dio; l’esultanza dell’uomo è data dal fatto che chi gli sta davanti è della stessa natura, della stessa carne, delle stesse ossa…. Ma già c’è una anomalia: l’uomo sta di fronte alla donna ma non parla alla donna ma della donna in terza persona. L’uomo parla a se stesso e dimentica completamente l’opera di Dio: l’azione di Dio è ridotta a “la si chiamerà donna perché dall’uomo essa è stata presa”. L’attenzione dell’uomo è posta su quello che gli è stato tolto; non ragiona nella logica del dono da parte di Dio ma come se questa cosa nuova fosse sua.

L’uomo non ha visto niente ma crede di sapere quello che è successo. Riprende conoscenza ma minimizza l’alterità della donna, che è resa altra dall’azione di Dio.

L’uomo non può negare la separazione ma tenta di ridurre la distanza al massimo.

L’uomo tenta di abolire la doppia mancanza e agisce come se volesse riprendere la donna come cosa sua, come se volesse recuperare la perdita di integrità, come se la sua completezza dipendesse da questo possesso.

Eppure….quando succederà il fattaccio con il serpente….l’uomo sarà pronto a scrollarsi di dosso immediatamente questa responsabilità di ritenere la donna “cosa sua” e dirà “La donna che tu mi hai posto accanto…..”…. .

Vv. 24-25: “per questo l’umano abbandonerà suo padre e sua madre, si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola”.

Qui non si parla di Adamo e di Eva, è chiaro: loro non avevano genitori, non avevano padre e madre. Qui il narratore parla di noi. E sembra dire: *per potersi alleare in un giusto rapporto con la donna bisogna lasciare padre e madre*. Per poter creare delle relazioni “nuove” – qualitativamente nuove, significative e significanti – occorre fare dei passaggi, occorre fare “pasqua”, occorre morire a qualcosa per rinascere ad altro.

Quello che l’uomo dice riguardo alla donna: “ossa delle mie ossa e carne della mia carne” è esattamente il modo in cui si configura la relazione con i genitori.

Il testo dice che occorre abbandonare il mondo in cui gli uni appartengono agli altri, il mondo del medesimo, dell’assimilazione, della con-fusione.

Se uno capisce di lasciare il mondo che conosce da sempre, allora potrà diventare unica carne.

“Unica carne”. La Bibbia rappresenta l’umano a partire dalle parti del corpo, e quando si parla di carne, nella Scrittura si fa riferimento sempre alla debolezza dell’uomo (che è come l’erba che spunta al mattino e si secca la sera). La carne è l’essere umano in quanto fragile, caduco, vulnerabile.

***Diventare una carne unica significa diventare un essere umano che conosce la propria fragilità e la assume.***

Carne unica è un soggetto che non assomiglia a nessun altro. Potremmo dire (anche se il testo ancora non ne ha parlato) che questa è la realtà dell’amore vero, talmente concreto tra due umani che vivono una relazione, da essere una cosa nuova, che non è né l’uomo né la donna, ma altro da entrambi.

Ma per fare questo, per poter vivere una relazione che sia qualificata, occorre diventare soggetti della propria vita ed accettare il proprio limite.

E per fare questo occorre uscire dal mondo che si conosce ed andare verso l’alterità.

E questo significa lasciare all’altro la possibilità di essere se stesso.

Allora questi due esseri distinti sono pronti ad una vera alleanza.

Questo è il piano che Dio rivela per l’uomo e per la donna all’origine.

Solitamente quando noi incontriamo un altro lo situiamo nelle nostre categorie, nei nostri schemi, nelle nostre paure….ma questa è l’immagine che l’altro produce in me.

Accettare una relazione significa uscire da se stessi e lasciare all’altro la possibilità di essere se stesso; e questo è essere vulnerabili.

Ma in genere la nostra reazione immediata, spontanea, che ci sorge dal cuore non è questa.

E’ importante vivere la diversità e la differenza per non compromettere la comunione.

Forse molte crisi, molti dissensi – in qualunque relazione - derivano dal fatto che le persone non sempre hanno amato e rispettato la differenza dell’altro. Se in uno dei due c’è la tendenza a colonizzare l’altro e a renderlo oggetto delle proprie attese, questo diventa un tarlo che corrode e che, a breve o a lungo, creerà fratture.

Amare la differenza non è un atto naturale, è un atto di intelligenza. Ed è l’atto costitutivo di ogni sana relazione che esprima amore vero.

Scrive Etty Hillesum: “ ***Lasciare che l’altro sia se stesso, che viva con la sua libertà, che sia interamente libero di inseguire le sue idee e il suo progetto è la cosa più difficile che ci sia***”.

La differenza è provvidenziale: è questo spazio tra i due – o tra i molti - che permette la crescita della vera identità dell’uno e dell’altro.

Lì, in quello spazio vuoto che separa ed attira i due volti che si contemplano, l’uno diventa un “tu” per l’altro e viceversa. Quello spazio vuoto, colmato dall’abbraccio, ma che sempre si ricrea, ti fa ricordare che il tuo incontro con l’altro non potrà mai essere possesso, fusione, assorbimento, negazione dell’altro, ma solo dono, in cui ciascuno si scopre donato a se stesso dall’altro.

Quello spazio vuoto è la garanzia di un incontro che non si esaurisce nell’istantaneo, non finisce nell’episodico e nel momentaneo, ma vuole strutturarsi in relazione nella storia e nel tempo.

***Nel rapporto con l’altro c’è un continuo esodo dalla quiete all’inquietudine, dal possesso alla domanda.***

Ogni incontro con l’altro porta suggestioni, tensioni senza le quali non è possibile crescere. Senza l’altro rischiamo di cristallizzarci, consolidandoci nella gravità del nostro pensare e del nostro essere.

La differenza crea la coesistenza, l’alterità crea invece la comunione: ognuno dei due è chiamato a deporre la centralità del proprio io, per assumere la centralità dell’altro.

L’amore non sarà pretendere che l’altro risponda alle proprie esigenze, ma mettere il proprio io al servizio delle sue attese per far uscire “la ricchezza” che è in lui depositata.

Lo Spirito fa armonia delle differenze. Anche delle differenze negative. Talvolta sposiamo non l’altro ma il positivo dell’altro. E questo avviene nelle coppie, avviene nelle chiese, avviene nelle comunità monastiche, avviene ovunque.

La Pasqua nel matrimonio-sacramento - e in ogni relazione - è la capacità di morire e di risorgere anche quando scopriamo il limite, il peccato.

ALCUNI “TIPI” DI FAMIGLIE E RELAZIONI

Attualmente quando si parla di famiglia non si può più pensare al singolare come un tempo, ma bisogna assolutamente pensare al plurale : famiglie. Non esiste piú soltanto la famiglia nucleare dei nostri nonni, padre - madre e figli, ma esistono tante famiglie diverse.

Se il matrimonio è un rito sociale convenzionale, la famiglia non ha nulla di "naturale". La procreazione e la maternità sono sicuramente eventi (anche) naturali, ma ogni relazione di coppia è di fatto costituita in ogni singolo caso da particolari persone e dal modo in cui esse pensano, sentono e agiscono, dal modo in cui si relazionano tra loro; le famiglie sono costituite di fatto dal modo in cui i loro membri (soprattutto quelli adulti) sentono ed esprimono la loro identità nei rapporti interpersonali

Il fatto che la società dia un riconoscimento particolare ai "legami di sangue" non toglie nulla al fatto che il rapporto fra un genitore e un figlio è quello che è non in virtù del sangue o della legge, ma in virtù di ciò che le persone in questione vogliono e sanno costruire assieme sul piano umano.

Molte amicizie hanno basi più solide e implicano sentimenti più profondi e limpidi di molti rapporti fra marito e moglie o fra genitori e figli. Ogni singola famiglia reale è un gruppo sociale formato da alcune persone che hanno rapporti umanamente significativi o sballati così come qualsiasi altro gruppo di persone. Essere il compagno o la compagna di una persona, il padre, la madre, il figlio o la figlia di una persona non dice nulla sulla qualità umana del rapporto in questione.

Ci sono amici che hanno una profonda sintonia sul piano dei loro valori e coniugi che condividono solo i programmi della TV.

Ci sono persone che partecipano con impegno e costanza a gruppi o associazioni e coppie che si tradiscono per anni.

Ci sono giovani che trovano un sostegno ed una guida in professori, amici più anziani e persino autori di libri e che non trovano alcun sostegno morale e intellettuale nei genitori.

Ci sono anche famiglie in cui si realizza una vicinanza affettiva ed una profonda condivisione di valori. In questi ultimi casi l'unità realizzata non deriva dal fatto che i genitori si siano sposati; possono anche essere solo conviventi o omosessuali; e nemmeno dal fatto che i figli siano stati generati da quei genitori.

**La conclusione di tutte queste premesse è che l’amore è una realtà da costruire.** Non si è famiglia, non si è coppia solo perché ci si sposa e si hanno dei figli; secondo la legislazione questo è sufficiente. Ma per la vita questo non basta: ci sono molti uomini e donne che mettono al mondo bambini e che non costituiscono necessariamente famiglie.

L’amore è il frutto di un cammino ed è una realtà costantemente in costruzione.

Una volta che le persone si sposano hanno spesso la sensazione di essere "a posto", di avere una vita più "definita", di non dover più "inventare" la loro vita ogni giorno.

In realtà sono nella stessa situazione in cui si trovavano prima di dire "sì"; di fatto, continuano a rischiare ogni giorno di essere feriti dal/dalla partner e ogni giorno decidono se restare con quella persona o se non restarci.

Le famiglie non producono reali certezze. Le famiglie sono gruppi (solidi o fragili) di persone, non ideali ma reali, e nella realtà ci sono persone che si amano o non riescono ad amarsi, che fanno figli o che non ne fanno e che fanno crescere i figli in modo sensato o insensato.

Detto questo confrontiamoci con alcune famiglie che la Bibbia ci pone davanti e con il loro cammino.

ESEMPI ( ALCUNI POCO “EDIFICANTI” )

Generalmente i genitori amano “in ugual maniera” ognuno dei figli; ma amare in ugual maniera delle persone che sono differenti implica che le si ami in maniera differente. E noi abbiamo una strana tendenza a percepire le differenze, in genere in termini di “più e meno”, e questo da origine a non poche tensioni.

La 1° storia di fratelli , nella Bibbia, è la storia di un primogenito che non diventa mai fratello:

Si dice che Caino ha un fratello, Abele (Gen 4, 2), ma non viene mai detto fratello di Abele (Abele viene detto 7 volte fratello di Caino : Gen 4, 2. 8 (bis). 9. 10. 11). Più che essere fratello, si tratterebbe quindi di diventarlo. Ma non è una esperienza semplice, almeno così ci suggerisce Pro 17, 17: “ In ogni tempo l’amico ama, ma un fratello nasce per l’angoscia”.

Il racconto della vicenda di Caino ci può aiutare a comprendere qualcosa della nostra esperienza di figli e fratelli, delle nostre esperienze di relazione.

Caino si trova a doversi confrontare con una invadente animalità interiore. La gelosia lo rode e il Signore lo invita a “rendere buono” ciò che vive male. Il testo evoca un peccato accovacciato alla porta di Caino, come una bestia in agguato che lo minaccia con la propria avidità e di cui Dio lo invita a farsi padrone (4, 7). L’esito lo sappiamo ed è un esito che vota Caino all’erranza, lo sradica dall’humus, cioè da quell’elemento grazie al quale egli è un essere umano e per il quale può svilupparsi in pienezza.

Fin dall’inizio, dunque, vivere in famiglia una relazione da fratelli è difficile, e si presenta come costantemente minacciata dall’invidia e dalla gelosia.

Vivere in famiglia e da fratelli è un progetto etico. E questo progetto etico include, tra le sue priorità, la lotta contro il desiderio umano quando vuole essere onnipotente. Senza giusto limite il desiderio tende ad occupare tutto lo spazio, fino ad invadere lo spazio altrui, aprendo la via ad ogni specie di conflitti (cf Gc 4, 1-2).

Il problema si presenta di nuovo nella storia di Abramo. La conosciamo: Abramo non ha figli con Sara. Si fa un figlio con la schiava Agar. Poi Sara ha un figlio, Isacco, ma lui, fin dal suo svezzamento è privato del fratello maggiore, non può giocare con lui, perché Sara esige che Ismaele sia mandato via con la madre Agar (Gen 21, 8-14).

E ancora Isacco che preferisce Esaù a Giacobbe….e tutto questo genererà nei fratelli un conflitto che porterà rapidamente alla separazione.

 La storia si ripete con Labano, che preferisce Lia a Rachele….e da una generazione all’altra i problemi relazionali si ripetono, si spostano, si amplificano….

Ecco, pochi esempi (ma l’elenco dei personaggi e delle situazioni potrebbe continuare) per comprendere che la relazione vera e profonda non viene data da una situazione, ma bisogna conquistarla con l’amore.

Questo cerchio di fraternità e figliolanze intaccate dal dissenso e dalla polemica è interrotto e recuperato dall’unico Figlio dell’Unico Padre capace davvero di amare in ugual maniera tutti.

Che figlio è questo nel quale ci specchiamo, o meglio che famiglia è quella a cui guardiamo?

Un Figlio che, stando a quanto ci racconta Lc 2, 41 e ss. si comporta in modo un po’ anomalo. A Gerusalemme, in uno dei pellegrinaggi annuali, questo ragazzo che viene da un villaggio piccolo e sperduto e per la prima volta vede la città santa, prende l’iniziativa di non ritornare con la carovana dei genitori.

L’evangelista ci vuole forse ricordare che talvolta gli uomini danno tutto per scontato, il bene come il male, quello che vedono e quello che sentono.

Evidentemente per Gesù non è così.

“Il fanciullo rimase a Gerusalemme”, e in questo verbo rimanere c’è il senso del resistette, perseverò, pazientò a Gerusalemme. Gesù non rimane al tempio per una semplice attrazione di colori e di suoni, di odori e di voci ma vi rimane come frutto di una decisione difficile.

L’evangelista ci dice dei genitori una cosa che può avere 3 sfumature:

1. non hanno capito ciò che stava succedendo nel loro figlio.

2. non si sono accorti di quanto Gesù faceva

3. non hanno neppure immaginato ciò che potesse avvenire.

Fatto è che questo figlio “degenere” non ha ritenuto opportuno lasciare neppure due righe per avvertire i suoi.

Luca ci racconta un episodio di un figlio che rompe i legami familiari, rompe le abitudini dell’esistenza, e sembrerebbe interrompere – secondo le nostre paure – una relazione.

Questi genitori, comunque, credendolo nella carovana, fanno una giornata di viaggio e poi si mettono a cercarlo tra parenti conoscenti…

Gesù rimprovererà i suoi genitori proprio per questo, perché lo cercavano dove non poteva trovarsi. Dunque dei genitori “inadeguati”.

Eppure chiedono: ***“perchè ci hai fatto così? Tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo…”***. Quello che questo figlio fa non è dare una risposta e neppure una giustificazione al suo comportamento, ma ha la strafottenza di porre una ulteriore domanda ai genitori: ***“Perchè mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”***. Un figlio che ha un filtro particolare per vivere la sua vita, un filtro che i genitori non comprendono e che lui chiede di rispettare, a cui chiede di adeguarsi.

Noi siamo tutti uniti in Cristo, ma nella nostra storia dobbiamo ancora rivelare questa verità. E’ per questo che dobbiamo vivere da figli e fratelli - come effettivamente siamo – in una storia dove appare come non lo siamo ancora.



**PER GABRIELE**

“Quando attraverserà

l’ultimo vecchio ponte

Ai suicidi dirà,

baciandoli alla fronte:

“venite in Paradiso,

là dove vado anch’io,

perché non c’è l’inferno

 nel Regno del buon Dio.